



Esperimento di storie di vita ed etnografia del pensiero: interviste ad alcuni militanti dei movimenti per il diritto all'abitare

Claudio Riga

independent researcher

KEYWORDS

occupazioni, stato di
eccezione, etnografia del
pensiero, diritto all'abitare

ABSTRACT

The following article is a reformulation of a fieldwork conducted in the spring of 2016 in Rome, among a group of political militants of the extra-parliamentary left. The objective of the research has been to analyze the thought of nine of them, concerning issues related to squatting and social movements involved in the topic house rights. The aim is to demonstrate if the initial hypothesis derived from the literature review find correspondence in the life experiences of the interviewees, through the combination of life story and a method called "ethnography of thought".

Introduzione

Il seguente contributo è frutto della rielaborazione di una ricerca di campo svolta nella primavera del 2016. La ricerca si è incentrata sull'analisi qualitativa di interviste semi – strutturate a nove militanti politici di un gruppo dell'area antagonista della sinistra extraparlamentare di Roma, al quale verrà dato il nome fittizio di Progetto. Nato come collettivo universitario si è poi inserito nel mondo dei movimenti per il diritto all'abitare a seguito dell'occupazione di uno stabile in una zona centrale della capitale. È un gruppo abbastanza eterogeneo, composto, a da una trentina di militanti prevalentemente studenti universitari e lavoratori precari, romani e fuori sede, di età compresa tra i venti e i trenta anni. L'inchiesta aveva l'obiettivo di verificare, attraverso un approccio etnografico, la plausibilità di due ipotesi generali. La prima è stata ricavata da alcune tesi di David Graeber in merito ai circoli degli artisti definiti da lui come "spazi in cui le persone potevano sperimentare stili di vita radicalmente differenti e meno alienanti" (Graeber 2012b: 152), e che per via di questa proprietà potrebbero "contribuire ad un progetto più ampio di re - immaginazione" (Graeber 2012b: 103), di una nuova società. L'intento era capire se questa definizione si sarebbe potuta adattare anche alle occupazioni di case, assumendo che "l'abitare [...] quello informale e illegale, se visto nel senso pieno della sua pratica, non è un fenomeno secondario ma un vero atto di resistenza all'omologazione, una sostanza per la creazione di quelle libertà quotidiane che possono portare a una mutazione culturale che dall'individuo passino alle comunità o meglio alle tante e differenti comunità possibili" (Staid 2017: 16). La seconda, riguardava invece, più da vicino, i movimenti per il diritto all'abitare, nello specifico quello

romano, rilevato il fatto che molti osservatori commentavano la natura problematica di tali movimenti all'interno del più ampio panorama delle sinistre antagoniste. A tal proposito Roggero scrive:

Il problema sorge quando si feticizza il bisogno, non riuscendo ad andare oltre la sua soddisfazione. In questo modo, il rischio è che si creino delle isole urbane di autogestione della marginalità e della miseria, in cui al rilancio in avanti sul piano della produzione di soggettività politica e delle generalizzazioni delle lotte, si sostituisce il semplice riconoscimento istituzionale o della propria funzione davanti alla cosiddetta opinione pubblica. Questo riconoscimento può indubbiamente avere un aspetto ambivalente e di utilizzo tattico: tuttavia, se alle occupazioni serve per legittimare la propria posizione, per le istituzioni è un dispositivo di depoliticizzazione e confinamento nello spazio della sussidiarietà. Ristretti a una marginalità compatibile o peggio ancora all'umanitarismo dell'emergenza diventa poi difficile risalire dall'uso tattico alla conquista di nuovi spazi strategici. Il problema in altri termini, è quando la struttura politica è ridotta o si riduce al ruolo di erogatrice di un servizio. Il servizio è infatti, per definizione, ciò che soddisfa o comunque risponde al bisogno, esaurendo in ciò il suo compito. Dal punto di vista dei processi di soggettivazione, il servizio non incide sul soggetto portatore di bisogno. Anzi, agisce mantenendo la divisione tra erogatori del servizio e portatori del bisogno, in modo tale da riprodurre continuamente le ragioni della propria esistenza. Posto sul piano del mero servizio, inoltre, il bisogno rischia di essere settorializzato: il bisogno di un tetto gioca così in alternativa ad altri bisogni, come quelli del salario e del reddito (Roggero 2015: 155).

Essendo a conoscenza di alcuni militanti del Progetto, che avevano esperienze di vita diretta in case occupate e facevano parte dei movimenti per il diritto all'abitare, ho provato a capire il loro punto di vista. La ricerca è stata organizzata intorno a delle domande semi-strutturate, tendendo però, di non svelare le finalità della stessa. Il rischio che si correva era quello di vincolare le risposte in base a ciò che loro pensavano io volessi sentirmi dire. Per evitare questo tipo di tranello le domande sono rimaste il più generiche possibili e, a parte una sommaria spiegazione sulla metodologia, ho cercato di non fornire alcun indizio riguardo le ipotesi. L'accesso al campo mi è stato accordato grazie all'amicizia con uno dei militanti, il quale mi ha aiutato a organizzare e condurre le interviste.

I militanti intervistati si sono subito dimostrati cordiali e disponibili, quasi lusingati del fatto che un ricercatore stesse conducendo un'inchiesta fra loro e fosse interessato a registrare le loro opinioni. Allo stesso tempo si trattava della mia prima esperienza di campo, che mi ha fatto prendere consapevolezza che "il carattere iniziatico del campo, più volte rilevato, spesso sarcasticamente, dai commentatori della tradizione antropologica, non è soltanto una faccenda di mito o rito, è anche, e senza dubbio soprattutto, una faccenda di apprendimento pratico, nel senso che chi apprende impara innanzitutto facendo" (Olivier de Sardan 2009: 27-60). Nel periodo di campo, seppur breve, circa due mesi, si è instaurato con alcuni degli intervistati un rapporto di amicizia che continua ancora oggi. Questa considerazione introduce i temi del posizionamento e della riflessività. Howard Becker nel 1967 in occasione del congresso annuale della *Society for the Study of Social Problems* intitolò il suo intervento pubblico *Da che parte stiamo?* Didier Fassin nel 2011 risponde:

La domanda potrebbe sembrare incongrua: il ricercatore non dovrebbe essere imparziale e la ricerca dell'oggettività guidare la scienza? Allo stesso tempo tutti immagineremo che si può provare più o meno simpatia per le persone con le quali si conducono le proprie inchieste e che soprattutto quando l'approccio è qualitativo (quindi più permeabile a forme di giudizio morale o di coinvolgimento

emotivo) una pura neutralità è illusoria. Infatti, [...] la questione dell'imparzialità implica un falso dilemma, perché che lo si riconosca o no, stiamo sempre dalla parte di qualcuno (Fassin 2013: 65).

Con questo non sto dichiarando un'aperta presa di posizione a favore della causa dei militanti, ma non posso negare un certo grado di simpatia personale che si è instaurata durante i colloqui e nei momenti informali che ho condiviso con alcuni di loro. D'altronde che si provi simpatia o meno per le persone con le quali si conducono le indagini il processo di restituzione in testo della ricerca etnografica comporta sempre un'operazione di selezione di ciò che è ritenuto rilevante e ciò che non lo è, e questo dipende dalla soggettività del ricercatore, dal suo background, dai suoi obiettivi ecc. L'aveva indicato chiaramente James Clifford, parlando dell'autorità dell'etnografo, evidenziando anche come il ruolo degli informatori viene molto spesso sottovalutato.

L'etnografo trasforma le ambiguità della situazione di ricerca e le diversità di significato in un quadro completo. È, però, importante rendersi conto di quel che è stato sottratto alla nostra vista. Il processo della ricerca è stato separato dai testi cui esso ha dato origine e dal mondo immaginario che questi sono chiamati a evocare. La realtà delle situazioni discorsive e degli interlocutori individuali è stata setacciata via. Eppure gli informatori – insieme alle note prese sul campo – restano gli intermediari cruciali, regolarmente esclusi dai testi etnografici d'autore (Clifford 1993: 55-57). Proprio per riconoscere l'importanza degli informatori è stato usato il metodo delle storie di vita, in modo da conferire loro un nome e un "volto", combinato con un metodo chiamato *etnografia del pensiero*. Questo esperimento consentirà di capire meglio il pensiero degli intervistati attraverso il rapporto con le loro esperienze di vita. Nei prossimi paragrafi si esporranno più nel dettaglio le questioni metodologiche.

Etnografia del pensiero

Il metodo principale prende spunto da una metodologia proposta da Valerio Romitelli che, nelle pagine di *Etnografia del pensiero* (2007) e *Fuori dalla società della conoscenza* (2009), traccia alcune linee guida per avanzare un'etnografia del pensiero. Già Clifford Geertz in *The Way We Think Now: Toward an Ethnography of Modern Thought* (1982), conclude la possibilità di tentare un'etnografia del pensiero, proprio perché la facoltà di pensare appartiene a chiunque, in ogni tempo e luogo. Geertz conserva la convinzione che il compito dell'etnografo sia quello di interpretare e tradurre il pensiero e il linguaggio degli altri. Romitelli accoglie la proposta di Geertz ma si spinge oltre, sostenendo la necessità da parte del ricercatore di non tradurre il pensiero altrui in un linguaggio scientifico, da specialisti o metalinguaggio, ma di "far brillare di luce propria le parole dei nostri interpellati" (Romitelli 2007: 15). Gli assunti preliminari per condurre un'etnografia del pensiero vengono sintetizzati in quattro semplici enunciati, dichiaratamente ispirati all'antropologia di Sylvain Lazarus (1996), direttore del GRAM (Groupe de Recherche de l'Anthropologie de la Modernité):

- 1) *chiunque è in grado di pensare*: significa attribuire la capacità di ragionare non solo a chi possiede competenze o conoscenze specifiche.
- 2) *per conoscere una determinata realtà sociale è necessario pensare il pensiero altrui*: significa riconoscere che ogni realtà sociale è il risultato di un rapporto tra pensieri, e così anche la ricerca deve essere il risultato di questo rapporto.
- 3) *occorre sempre distinguere due realtà sociali, quella che è governata da un qualche tipo di potere, e quella che è resa possibile da chi non ha alcun potere*: vuol dire accettare che ogni realtà sociale è divisa

in due, da una parte, chi ha potere, dall'altra chi non ne ha, e che queste due realtà differiranno le une dalle altre visto che le necessità, gli interessi, gli obiettivi ecc. dei soggetti che ne fanno rispettivamente parte differiscono o si trovano spesso in conflitto.

4) *per comprendere la realtà vissuta da chi non ha potere, la ricerca può evitare ogni metalinguaggio*: la singolarità di questo metodo sta nel fatto che viene richiesto al ricercatore di abbandonare ogni linguaggio da specialisti e mantenere un linguaggio comune.

Molte scienze sociali non ammettono questa possibilità. Sostengono che ogni ricercatore sociale degno di questo nome è un esperto, e quindi non può non parlare e pensare secondo un suo linguaggio diverso da quelli che incontra, specie se senza alcuna specifica qualifica. Rispetto a ciò, io non dico che il ricercatore sociale debba rimuovere il suo sapere, dico invece che può evitare di fissare questo suo sapere in definizioni, discorsi, modelli che rendono il suo linguaggio un linguaggio tecnico, da esperti, ossia un metalinguaggio: un linguaggio che traduce, decodifica quello degli altri. Il pregiudizio secondo il quale ciò non sarebbe possibile si fonda sull'idea che tra il linguaggio scientifico e quello comune la differenza sia insormontabile. Il che è certamente e necessariamente vero nella maggioranza degli ambiti della conoscenza scientifica (soprattutto in tutti quelli matematizzati come ad esempio la fisica, la chimica e finanche la linguistica, l'economia politica o la sociologia fondata sulla statistica), ma può non esserlo nelle ricerche sociali di tipo etnografico riguardanti ciò che chiamiamo il pensiero altrui (Romitelli 2007: 14).

Così facendo, il linguaggio in quanto tale, diventa il metro della realtà, assume un'importanza fondamentale nel momento in cui le parole degli intervistati diventano l'unica fonte per giungere a una conoscenza della realtà sociale che si vuole studiare. "Nelle interviste a tali soggetti, la coerenza o meno dei loro discorsi ha poca o nulla importanza. La loro realtà sociale non la cerchiamo prendendo come regola, come misura, il legame o meno tra le frasi che vengono come risposte. La cerchiamo direttamente tra le parole, tra le frasi, supponendo che questo 'tra' non designi nulla, se non una semplice possibilità significante, e dunque senza alcun intrinseco significato" (Romitelli 2007: 103). Ciò che si cerca nelle interviste non è un collegamento tra gli enunciati degli intervistati e la realtà, non è una verifica delle loro conoscenze, né una ricostruzione di avvenimenti. L'obiettivo è quello di produrre un pensiero e analizzarlo così come viene espresso. "La distinzione tra coscienza e pensiero è qui decisiva. Ciò a cui puntiamo è stimolare un pensiero, non verificare delle coscienze. E per stimolare un pensiero occorre supporre che esso ci possa dire qualcosa del tutto diverso da quel che si può sapere altrimenti, per quanto scientifico possa essere" (Romitelli 2007: 116). Essenziale a questo approccio è, allora, il fatto di intendere i colloqui non come una mera raccolta di dati o informazioni che il ricercatore si limiterebbe a registrare, ma come una produzione che avviene nell'interazione tra intervistatore e intervistato. L'intento è quello di produrre un pensiero stimolando l'intervistato a riflettere su una situazione che sperimenta in prima persona. Per fare ciò è necessario che le interviste siano *localizzate*, condotte in un luogo familiare all'intervistato, un luogo che *dia da pensare*. Il passo successivo è quello di preparare un'intervista semi - strutturata intorno ad alcune parole chiave, con domande più aperte e generiche possibili per dare all'intervistato lo spazio per ragionare. Il questionario va somministrato faccia a faccia, le domande sono le stesse per tutte le interviste, in modo da permettere una comparazione finale al momento dell'analisi. L'analisi dei contenuti è la parte più complicata in quanto "deve cercare il più possibile di pensare tramite le stesse parole degli intervistati. Così, una ricerca può dirsi riuscita quando la conoscenza della realtà sociale risulta dal pensiero di un pensiero: sarebbe a dire dall'incontro tra l'intelligenza di chi studia la realtà sociale e l'intelligenza di coloro che di tale realtà ne fanno esperienza diretta" (Romitelli 2009: 56).

Le interviste ai nove militanti del Progetto si sono svolte nella casa occupata dove, come si vedrà

in seguito, dopo lo sgombero della prima esperienza di occupazione sono stati smistati alcuni di loro, e in uno studentato, anch'esso occupato. Hanno deciso di prendere parte all'inchiesta sette uomini e due donne. Sono stati intervistati uno alla volta, da soli, in modo che nessuno potesse ascoltare i nostri dialoghi. Il clima era abbastanza informale, non sono mancate battute ad alleggerire la tensione o pause se necessarie per prendere un caffè o fumare una sigaretta. I colloqui sono stati registrati e sbobinati una volta conclusi e contemporaneamente annotati su supporto cartaceo per mantenere un livello alto di concentrazione. Le domande sono state uguali per tutti in modo da permettere una comparazione al momento finale, ma passibili di rilancio per chiarire meglio alcune riflessioni. La prima categoria di domande mirava a far raccontare agli intervistati la loro storia di vita. In questa prima fase ci si è concentrati sulle loro esperienze individuali e in particolare sulle motivazioni che li hanno spinti a dedicarsi all'attivismo politico, e successivamente a entrare a far parte del Progetto. In questa fase l'obiettivo era quello di arrivare a capire il rapporto tra le loro esperienze di vita personali e il loro pensiero, espresso nella parte successiva dell'intervista.

La seconda fase, si potrebbe definire un mix di storie di vita ed etnografia del pensiero in quanto le domande avevano l'obiettivo di far descrivere agli intervistati una serie di eventi della loro vita, questa volta comuni al gruppo (quando e come è nato il Progetto, quando e come si è svolta l'occupazione, com'è andata la vita all'interno dell'occupazione, come è avvenuto lo sgombero, cosa avete fatto dopo), ma al contempo si è cercato di carpire cosa loro pensavano di quelle esperienze, come le avevano vissute da un punto di vista emotivo e che cosa avevano significato per loro, mantenendo una particolare attenzione al periodo di vita all'interno dell'occupazione.

Questa categoria di domande è stata elaborata per vedere se le esperienze degli intervistati avrebbero potuto confermare o smentire la prima ipotesi, quella che interpretava le occupazioni di case come spazi in cui sperimentare stili di vita differenti (Graeber 2012b).

Con la terza fase si è entrati nell'etnografia del pensiero vera e propria, in quanto le domande avevano lo scopo far esplicitare come gli intervistati giudicavano l'operato del movimento per i diritti all'abitare romano, quali erano, qualora ci fossero, i principali problemi, e infine provare a proporre delle possibili soluzioni. Questa fase è stata elaborata per verificare la seconda ipotesi, quella relativa alle difficoltà dei movimenti per il diritto all'abitare.

La ricerca iniziale comprendeva anche la somministrazione di domande a carattere più astratto e generale come la teoria politica dalla quale traggono ispirazione, il ruolo del militante e il concetto di rivoluzione, che però avevano l'obiettivo di rispondere ad altre ipotesi e che quindi non verranno riportate in questo testo. Nei prossimi paragrafi si vedranno i risultati dei colloqui. Verranno riportati ampi stralci di intervista per derivare l'analisi direttamente dalle parole degli intervistati. A questi ultimi verrà assegnato un nome di fantasia per rispettare la loro privacy. Le loro dichiarazioni verranno indicate dal corsivo e dalle virgolette.

Frammenti di storie di vita

Quelle che seguono sono delle brevi "life story", ovvero delle storie che si concentrano su alcuni eventi particolari, anziché coprire l'intera storia di vita dei protagonisti. Il metodo biografico è stato direttamente utilizzato da una serie di personaggi autorevoli nella storia della disciplina antropologica (Alfred Kroeber, Paul Radin, Robert Redfield, Cora DuBois, Oscar Lewis ecc.) Le storie di vita consentono di percepire universi di valori, definire specifiche pratiche

umane, catturare le sensibilità di precisi periodi storici e permettono una comunicazione che si muove su più livelli “affettivo, etico, referenziale” (Lejeune 1986). “Da quando l’antropologia si è pensata come disciplina autonoma, gli antropologi [...] si erano resi conto della necessità di ‘passare attraverso’ la vita degli uomini” (Franceschi 2006: 17,18). Arthur e Joan Kleinman, nell’ambito dell’antropologia medica, elaborano un modello teorico volto a comprendere le caratteristiche degli individui in specifici mondi morali locali.

Una questione fondamentale in etnografia dovrebbe essere quella di interpretare ciò che è in gioco per particolari individui in situazioni specifiche. Tale orientamento condurrà l’etnografo verso l’analisi degli interessi prossimi all’esperienza, tanto collettivi (locali e societari), quanto individuali (pubblici e privati), un orientamento che riteniamo possa offrire una migliore comprensione iniziale di quali siano le caratteristiche sociali e psicologiche delle forme di vita in mondi morali locali (Kleinman A. and Kleinman J. 2006: 204).

Inoltre, il lavoro dell’etnografo ha sempre a che fare con il modo in cui gli individui affrontano il flusso della vita e delle interazioni vissute (Dewey 1977).

Il primo intervistato, che verrà chiamato Mario, aveva 25 anni al momento dell’intervista. Fuori sede, aveva da poco concluso una laurea triennale in sociologia e lavorava in un bar di una nota piazza del centro storico di Roma. Dichiarò di aver iniziato il suo percorso nell’attivismo politico quando aveva 14,15 anni, nel collettivo studentesco del liceo della sua città, “*perché quello è il periodo in cui ti si inizia a formare la coscienza critica interiore, inizi a capire che le cose sono sbagliate e senti la necessità di metterti in gioco*”. Era l’autunno 2008, e in Italia era sorto un movimento di studenti universitari e medi designato come *Onda*, che ha portato in piazza decine di migliaia di studenti a contestare la riforma Gelmini, l’allora ministro dell’istruzione sotto il governo Berlusconi IV, attraverso la quale era stato fortemente ridotto il Fondo per il Finanziamento Ordinario (FFO), ed emanati un’altra serie di atti normativi riguardanti le scuole primarie e secondarie. Caratteristica di quel movimento, oltre che la massiccia partecipazione di piazza, erano state le occupazioni di scuole e università, che hanno coinvolto decine di istituti in tutta Italia, suscitando le polemiche di numerosi editorialisti e l’immediata reazione del governo. Questa caratteristica va tenuta in considerazione dal momento che quasi tutti gli intervistati confermano di aver preso parte al movimento dell’Onda, e di aver iniziato la loro formazione di militanti proprio all’interno delle occupazioni di scuole e università. Mario continua precisando di essere stato uno dei membri costituenti del Progetto, che, come si vedrà dopo, nasce in seguito a una serie di dibattiti sul tema del diritto all’abitare promossi da un collettivo di universitari della facoltà di sociologia de La Sapienza.

Il secondo intervistato, Paolo, aveva 23 anni all’epoca dell’intervista. Non è nato in Italia ma viveva a Roma con la famiglia da circa otto anni. Studiava sociologia e dichiarò di essersi avvicinato ai movimenti antagonisti quando aveva 15,16 anni nel collettivo studentesco della sua scuola durante il periodo dell’Onda, “*sia per una cosa aggregativa ma anche perché in famiglia mi hanno sempre trasmesso degli ideali di sinistra*”. Aggiunge di essere entrato a far parte del Progetto quando frequentava l’ultimo anno di scuola superiore.

Il terzo intervistato è un ragazzo romano di 27 anni, Davide. Anche lui ha iniziato la sua militanza politica all’interno dei collettivi studenteschi autorganizzati. Dichiarò di aver iniziato in quel periodo a frequentare uno spazio occupato nel suo quartiere. Al contrario dei primi due intervistati, ha vissuto il periodo dell’Onda quando già frequentava l’università, non è chiaro in che facoltà, ed è entrato nel

Progetto dopo aver partecipato alle prime assemblee, “*rispecchiandomi all’interno della loro idea*”.

Il quarto intervistato, Andrea, romano, aveva 26 anni al momento dell’intervista. Aveva da poco iniziato un dottorato presso La Sapienza, non si dirà la materia per non renderlo riconoscibile. Spiega di aver iniziato la militanza politica durante il primo anno di università, nel 2008, anno dell’Onda, e di essersi formato all’interno dell’occupazione della sua facoltà. “*Penso sia forse il percorso più comune, quello che non deriva per forza da una condizione economica e in più avviene dentro il mondo della formazione che forse è rimasto uno dei pochi luoghi, le scuole o le università, ad alta concentrazione di giovani, gente che ha tempo, conoscenze, capacità*”. Espone poi, come la nascita del Progetto sia stata dettata dalla volontà di porsi in un’ottica critica “*con il modo di fare politica in questa città, dei grandi movimenti e dei sindacati, anche dello stesso movimento di lotta per la casa, sia di tutto il mondo dei centri sociali e dei collettivi universitari che avevamo visto dentro le mobilitazioni dell’Onda*”.

Questa contrapposizione è dettata dal fatto che i militanti del Progetto si autodefiniscono autonomi, mentre i collettivi universitari prevalenti all’interno del movimento dell’Onda, facevano seguito all’area disobbediente. L’origine dei Disobbedienti risale al periodo immediatamente successivo alle manifestazioni contro il vertice G8 di Genova del 2001. A quel raduno avevano partecipato le Tute Bianche, movimento nato a metà degli anni Novanta all’interno dei centri sociali del nord-est (Traini 2003). A seguito del G8 genovese le Tute Bianche decisero di sciogliersi e di dare vita al Laboratorio sulla Disobbedienza, da cui qualche anno dopo scaturirono i Disobbedienti. All’interno dei Disobbedienti prevale un atteggiamento antisistema che li avvicina alle altre correnti del movimento antagonista, autonomi e anarchici. Tuttavia, mentre tutti sono accomunati da una concezione della politica basata sul coinvolgimento diretto che originariamente si realizza nella comune esperienza di autogestione degli spazi occupati, la rete dei centri sociali che aderisce ai Disobbedienti instaura forme di collaborazione con i partiti politicamente vicini e le amministrazioni locali disponibili ad attuare progetti di intervento sul territorio. Invece, le altre due componenti della galassia antagonista tendono a configurare il centro occupato come un microcosmo irriducibilmente diverso dalla «società esterna» (Becucci 2003).

Il quinto intervistato era uno studente di medicina, romano, di 24 anni: Antonio. Ha iniziato anche lui al liceo con il movimento dell’Onda. “*Il problema, che in quel caso era la riforma Gelmini, mi ha indotto a mettermi in gioco*”. Dice di aver aderito al Progetto dopo aver “*sperimentato la bellezza di alcuni momenti, come le occupazioni al liceo*”, ed essersi trovato, nei primi anni di università, all’interno di un gruppo con idee affini alle sue, che però “*si sentiva stretto in tutte le altre situazioni quindi si è dovuto creare la sua maglietta*”.

La sesta intervistata è una ragazza fuori sede di 25 anni, Giulia. Studiava sociologia e ha iniziato a interessarsi alle questioni politiche al liceo. “*Avevo già iniziato a occuparmi di tutta quella storia della Gelmini e la riforma della scuola quando stavo al liceo poi quando sono arrivata all’università, nel 2010, era nel vivo. Abbiamo occupato un’auletta e lì ho intravisto la possibilità di attivazione*”. Ha iniziato fin da subito facendo parte del collettivo di sociologia che poi crescendo è diventato il Progetto, e aggiunge di aver sempre considerato quel gruppo “*come una famiglia*”.

Giovanni è il settimo intervistato, fuori sede, aveva 30 anni, laureato in storia, lavorava presso alcune case editrici romane. Dice di aver approcciato la militanza politica in concomitanza con l’apertura di una sede di Forza Nuova nella sua città, quando frequentava i primi anni di scuola superiore e di aver “*gradualmente intensificato l’attività in prossimità del G8 genovese*”. Precisa di essere

diventato membro del Progetto relativamente tardi, perché non fisicamente presente a Roma nel periodo iniziale, e continua asserendo di aver subito capito che quella “era la parte giusta per vivere il conflitto e vivere l’antagonismo”.

L’ottava intervistata è Romina, una ragazza romana di 25 anni che studiava cooperazione e sviluppo e lavorava nell’ambito della ristorazione. La sua storia è un po’ diversa da quella degli altri poiché racconta di aver vissuto e lavorato per una serie di anni all’estero, subito dopo aver finito la scuola, salvo poi decidere di voler tornare a Roma e iscriversi all’università. “Volevo stare con persone della mia età, volevo stare in un luogo dove ci fosse un minimo di fermento e che mi desse motivazione per affrontare la situazione che avevo vissuto, analizzarla, e avevo voglia quindi, non solo di studiare, ma di inserirmi in un mondo che mi desse delle possibilità di farmi una mia base solida per poi magari in futuro ritornare a fare quello che facevo prima ma con tutta un’altra prospettiva”. È entrata a far parte del Progetto in un secondo momento, “ho iniziato a fare le cose con loro prima nelle pratiche, poi nel quotidiano, poi ho iniziato a fare le assemblee, per cui oggi faccio parte del nucleo politico più ampio”.

Matteo è il nono e ultimo intervistato. Aveva 26 anni, era iscritto alla facoltà di cooperazione e sviluppo. Afferma di aver deciso di iniziare a frequentare gli ambienti della sinistra antagonista a seguito di un’esperienza di lavoro in Brasile. “La cosa più forte era il rendersi conto che esiste una modalità di vivere differente rispetto a quella alla quale ero abituato, ed è fatto di solidarietà, di attenzione, di essere parte della stessa comunità. È molto molto forte sta sensazione, per cui l’elemento centrale che tornato da là mi dicevo: voglio impegnarmi e cercare di costruire una realtà che sia più solidale, più unita”. Introdotto al Progetto da uno degli altri membri, al momento di ragionare sulla possibilità di occupare riferisce di aver riscontrato una contraddizione. “All’inizio gli dissi che forse non faceva per me perché io la casa ce l’ho, non è il caso che vengo a occupare, poi pian piano invece ho cambiato idea e mi sono completamente inserito e appassionato”. Questa condizione accomuna quasi tutti gli intervistati, i quali non avrebbero un reale e immediato bisogno economico di occupare. Come conferma Romina: “la maggior parte di noi sono della classe borghese impoverita, io posso dire con tranquillità di appartenere a una classe borghese di nascita, quindi per me c’è qualcosa oltre il bisogno economico”.

Dopo aver presentato i nove intervistati si descriverà brevemente la genesi del Progetto, come gli intervistati hanno vissuto l’occupazione e il momento conclusivo avvenuto con lo sgombero.

Cronaca di un’occupazione

Mario: “Il Progetto nasce prima dell’occupazione, noi come collettivo di sociologia ci siamo accollati di fare un’inchiesta sulla questione abitativa degli studenti universitari a Roma.”

Il Progetto sorge a seguito di un’inchiesta di un collettivo degli studenti di sociologia, attraverso la quale hanno rilevato il disagio abitativo che affliggeva numerosi studenti universitari, il risultato li ha convinti a pianificare l’occupazione di un alloggio. La pratica dell’occupazione di case, oltre che rappresentare, come mette in evidenza Staid (2019), “una pratica di resistenza contro l’ingiustizia di una società che non garantisce un tetto per tutti”, è anche un classico esempio di azione diretta.

L’azione diretta richiede di agire per conto proprio, in modo da poter valutare direttamente il problema che si ha di fronte senza la mediazione dei politici e dei burocrati. [...] L’azione diretta contrappone la coscienza etica alla legge ufficiale. [...] È espressione della volontà del

singolo di combattere, di rivendicare il controllo della sua vita, e di tentare di agire direttamente sul mondo che ci circonda, di assumerci la responsabilità delle nostre azioni (Sans Titres Bulletin, What is Direct Action?) (Graeber 2012a: 21).

Matteo: “Il giorno dell’occupazione era il 6 aprile 2013, non abbiamo occupato come si fa in alcuni casi, ma è stata un’operazione congiunta con i movimenti di lotta per la casa. Abbiamo valutato che partecipare alla giornata che veniva organizzata dai movimenti poteva essere un punto di forza per noi.”

L’occupazione è avvenuta all’interno di quello che viene chiamato secondo Tsunami Tour, ovvero un’ondata di occupazioni a tappeto che ha travolto la capitale riuscendo a guadagnare un totale di tredici edifici nell’arco di una sola giornata.

Come il residence di via Tiburtina 1070: l’occupazione dei «figli di San Basilio», composta in gran parte dai figli e dai nipoti dei vecchi occupanti del quartiere popolare, costretti, a quarant’anni di distanza dai propri genitori, a tornare a occupare per rendersi indipendenti dalle proprie famiglie. O come la meravigliosa palazzina in stile liberty occupata dagli studenti [...] dal punto di vista architettonico, la perla del secondo Tsunami Tour e, da un punto di vista politico, un’esperienza di assoluta importanza per la sua capacità di portare il mondo dell’università all’interno della lotta per la casa (Armati 2015: 67).

Antonio riporta la dinamica dell’operazione: “Ci siamo beccati in un parco in un orario tranquillo, facendo finta di essere semplici passanti domenicali. Siamo saliti sul tram che lasciava a 50 metri dall’occupazione. C’era la divisione di chi era là per aprire la porta, chi doveva fare la comunicazione, chi doveva controllare la situazione e quindi poi ognuno ha fatto quello che doveva, siamo entrati, poi c’erano i vigilanti, situazioni un po’ tese, dopo poco tempo è arrivata già la polizia e un presidio solidale fuori. Tra una cosa e l’altra siamo riusciti a guadagnare la notte e poi insomma, guadagnarci due anni e mezzo di occupazione.”

Paolo, Davide e Andrea mettono invece in risalto le emozioni che hanno provato durante l’azione: “Un sacco di emozioni contrastanti. Perché c’era la questione che era la prima volta che facevamo na roba insieme capito? Perché era la prima volta che quel gruppo di persone usciva da una stanza. L’ho vissuta in maniera forte anche a livello sociale: tutti insieme, che fai una cosa che ti riesce”; “Entusiasmo, molto bello poi vedere che questo posto era messo abbastanza bene, comunque entravamo un po’ alla cieca, non sapevamo se dentro poteva essere tutto distrutto invece siamo stati felici di trovare tutto al suo posto”; “È stato tutto un po’ concitato, eravamo alle prime armi da questo punto di vista. La prima cosa che abbiamo fatto è stato capire che mangiavamo per cena probabilmente e poi sempre più increduli però nei giorni dopo abbiamo provato ad organizzarci per viverci, perché quello era lo scopo.”

Giulia descrive le giornate immediatamente successive: “la prima cosa che abbiamo fatto è stata fare le barricate, i primi tre giorni sono stati dedicati a rendere abitabile il piano superiore e a rendere inaccessibili i piani inferiori. Quindi i primi giorni sono stati sicuramente di lavori, molto molto intensi, infatti eravamo parecchio stanchi perché poi facevamo i picchetti e quindi sveglia presto la mattina, lavorare tutto il giorno, picchetti la sera, si mangiava sempre tutti insieme. I primi giorni sono stati sicuramente molto molto caotici dopodiché dopo un mesetto ci siamo portati i letti, ha iniziato ad assumere un carattere definitivo, dopo due mesi avevo dato la disdetta dell’affitto quindi ero già convinta che quella sarebbe stata casa mia.”

Ora sarebbe stato interessante capire qualcosa in più sulla vita quotidiana all’interno dell’occupazione,

le relazioni sociali che intercorrevano tra gli occupanti, o come si svolgevano le attività casalinghe. Sfortunatamente questo punto è stato un po' sottovalutato a favore invece di un resoconto del significato che quell'esperienza ha avuto per loro, da un punto di vista personale e politico.

Andrea: *“La cosa forte è che abbiamo riprodotto una cosa che succede dentro le occupazioni all'università, cioè si rompono gli spazi, i tempi, i modi di vita normali della quotidianità, ed era come una piccola comune, un luogo dove si metteva davvero in comune tanto. Noi partivamo più da un discorso di rivendicare un diritto all'alloggio per tutti, però pensavamo che in realtà liberare il tempo, per una generazione come la nostra schiacciata tra lavoretti, lavori, università in cui se vai fuoricorso paghi più tasse, fosse rivoluzionario in qualche modo.”*

Romina: *“Io penso che l'appropriarsi di uno spazio fisico concentra le energie politiche in una maniera un po' straordinaria, nel senso che tutti insieme si affronta l'ostacolo, rompi la catena, non solo nel senso che fai un atto illegale, ma che ti prendi la responsabilità collettiva di farla vivere, e la responsabilità poi di farla sopravvivere perché non è un atto simbolico, è un progetto di vita che fai insieme. Per cui poi dentro, a parte il valore politico di fare una cosa simile, cioè io individuo una frattura, una contraddizione all'interno della società e ci entro a gamba dritta, c'è la quotidianità dello stare insieme tutti i giorni, per cui c'è anche il livello non politico se vuoi, il personale che si lega al politico. È un potenziale grande anche di organizzazione, tutto il modo in cui noi facciamo politica oggi, come costruiamo le assemblee, come parliamo tra di noi, come scriviamo sul blog, i rapporti che abbiamo con le altre realtà a livello nazionale, i rapporti che abbiamo con le altre aree che fanno politica in questa città, tutto questo nasce anche dall'essersi conosciuti in quell'ambito lì. Lo stare insieme come militante politico si raggiunge con una conoscenza profonda dell'altro. Perché tu non è che ti incontri ai fini della politica, è la politica che entra nella vita e la vita che entra nella politica, in questo caso l'edificio fisico è stato importantissimo.”*

Davide: *“Tramite questo tema siamo entrati nel movimento di lotta per la casa, siamo stati protagonisti all'interno di quel movimento, abbiamo fatto la parte nostra da giovani universitari, abbiamo allargato l'impatto che poteva avere questo movimento per la casa perché finché era relegato alle famiglie è sempre un movimento, non dico marginale... però, quando poi ci entrano pure gli universitari, è normale che vuoi o non vuoi si allarga pure a un pubblico più giovane, diventa più ricevibile.”*
Giovanni: *“È stata una dimostrazione importante per noi stessi e un trampolino di lancio per un discorso politico antagonista che è riuscito a coagulare una serie di persone. Insomma, quell'esperienza ha prodotto lo stare in prima linea in tutte le questioni che in quei due anni si sono sviluppate. È stata una spinta ma noi non ce ne rendevamo nemmeno conto, lottavamo per il diritto allo studio, per un tetto sopra la testa, per costruire dentro l'università spazi liberi, momenti di socialità ma anche contestazioni importanti.”*

Giulia: *“Avevamo dimostrato che se effettivamente uno si metteva insieme ad altre persone poteva assumere una forza diversa e poteva fare tutte quelle cose che si dicevano: di andarsi a prendere un posto, di non pagare più l'affitto di non dover più sottostare a tutti i casini che ci sono riguardo a contratti e quant'altro e quindi appunto la concretezza simboleggiata da quel posto è anche un po' una vittoria da quel punto di vista perché proprio hai mostrato materialmente che un'altra cosa era possibile e questo l'abbiamo trovato anche molto quando ci hanno sgomberati.”*

Matteo racconta come è avvenuto lo sgombero: *“Lo sgombero è andato come vanno di solito questo tipo di operazioni per cui all'alba, alle 6,15 più o meno, le forze di polizia si sono presentate*

davanti lo stabile, assolutamente in forze per cui c'erano almeno 50 agenti in borghese, tra polizia e ROS dei carabinieri, 9 blindati, mezzi pesanti per la polizia, c'era un camion gigantesco di attrezzature per portare avanti lo sgombero quindi erano assolutamente preparati per una giornata di lotta tra virgolette e di resistenza, così non è stato perché hanno avuto la fortuna di entrare all'interno dello stabile subito, perché purtroppo un ragazzo che era ospite all'interno dell'occupazione gli ha letteralmente aperto la porta pensando che era qualcuno di noi che rientrava da una notte, magari di baldoria... per cui noi in realtà ci siamo svegliati con le guardie dentro casa... io ero subito dopo la porta dell'ingresso, mi ricordo di aver sentito del trambusto e delle voci che gridavano: “VAI!VAI!VAI!VAI!” come mi sono alzato, ho aperto la porta già c'erano 50 sbirri all'interno del corridoio, sono entrati nelle stanze, eravamo in mutande, stavamo dormendo era il 25 agosto e... e hanno portato a casa questa operazione. Nel corso di quella settimana le guardie hanno fatto la loro ulteriore mossa, notificandoci dieci articoli 1 all'interno del collettivo; l'articolo 1 sarebbe la pericolosità sociale, con l'intenzione di darci un secondo segnale, per cui non solo proviamo a levargli il posto, ma proviamo a inibirli ulteriormente dando delle misure giudiziarie che dovrebbero fargli passare un po' la voglia.”

Giulia continua: *“Io sono rimasta positivamente colpita dalla nostra capacità di resistere allo sgombero, non quella mattina perché se sai com'è andata non è che abbiamo resistito molto, non abbiamo opposto nessun tipo di resistenza, da una parte questo mi ha sollevata perché comunque siamo usciti tutti interi e nessuno ammanettato e portato via da una parte e incarcerato per qualche giorno, quindi il fatto che comunque fossimo tutti lì, mi ha dato un certo sollievo, quello che mi ha fatto capire che quello che avevamo fatto è stato importante è stata la nostra reazione i giorni dopo e la reazione della gente che ci stava vicina i giorni dopo perché noi anziché abbatteci ci siamo stretti l'uno all'altro. Io ho percepito la vicinanza fisica ed emotiva dei miei compagni nel fatto che la sera nessuno di noi voleva tornare per cazzi propri a mangiare, ma che ognuno di noi voleva stare tutti insieme, volevamo continuare, in qualche modo, quella socialità che avevamo avuto fino a poche ore prima.”*

Ancora Matteo prosegue a descrivere i diversi campi di intervento in cui i militanti erano coinvolti al momento del nostro colloquio: *“Oggi il Progetto esiste ancora, anche se siamo tutti dispersi in varie abitazioni, molte delle quali occupate, e portiamo avanti diversi campi di intervento. Quello centrale rimane quello dell'università, dove è nato e si è sviluppato questo progetto; il secondo che è anche quello che ci dava più soddisfazioni è quello dei licei e degli studenti medi; il terzo è quello del Quartiere che è in realtà un intervento che noi avevamo già pianificato precedentemente allo sgombero per creare un'alternativa alla realtà e alla dinamica prettamente studentesca.”*

Il Quartiere, anch'esso uno pseudonimo, è situato nella periferia di Roma ed è il luogo dove si trova la casa occupata in cui si sono svolte alcune delle interviste. Si conclude così la storia che ha ripercorso alcuni passaggi della vita degli intervistati, partendo dalle loro prime esperienze nei collettivi studenteschi, passando per la fondazione del Progetto, la successiva azione di occupazione, lo sgombero, fino ad arrivare al presente. Presente in cui la maggior parte di loro vive ancora in case occupate. Ora si vedrà cosa gli intervistati pensano dei movimenti per il diritto all'abitare.

I movimenti per il diritto all'abitare

Le prime domande avevano lo scopo di comprendere la valutazione degli intervistati sulle lotte per la casa in generale, se esse erano ritenute significative e per quale motivo.

La maggior parte degli intervistati considera le lotte per la casa legittime e ritiene che l'operato dei movimenti per il diritto all'abitare sia, tutto sommato, positivo. C'è chi inizia il proprio ragionamento da un concetto piuttosto semplice che li porta a qualificare la casa come un "diritto", un "bisogno", o ancora una "necessità".

Mario: *"Partiamo col semplice discorso che la casa è un diritto di quelli fondamentali che dovrebbe essere garantito a chiunque."*

Paolo: *"La casa per me è un diritto."*

Antonio: *"Danno una risposta a un bisogno, un bisogno che possiamo definire primario, quello di avere un tetto."*

Matteo: *"Parli di quelli che sono i bisogni primari delle persone."*

Giulia: *"La casa, per me è qualcosa di indispensabile e proprio per questo non si può negare a una persona l'assoluta necessità di una casa."*

Quasi tutti collegano la questione della "casa come diritto" al contesto storico e geografico in cui sono calati, ovvero sul problema strutturale degli alloggi a Roma e sul disagio abitativo che ne consegue.

Mario: *"Poi c'è tutto il discorso di come sia inconcepibile che ci siano migliaia di case sfitte e vuote e contemporaneamente altre migliaia di persone senza casa, come ci sono interi quartieri alla periferia di Roma totalmente vuoti perché in attesa di far aumentare i prezzi dai soliti palazzinari di turno."*

Paolo: *"Poi c'è la questione che la lotta per la casa è la lotta di Roma. Quella che va avanti da più tempo. Non è un polo industriale come al nord. Cemento, palazzinari, speculazione."*

Davide: *"Il problema della casa è iper esteso, qua a Roma poi è sentito particolarmente, e con l'acuirsi sempre più della crisi, disoccupazione, è un problema insostenibile. La lotta per la casa è uno di quelle poche cose che prova a dare una risposta."*

Antonio: *"La questione della casa in generale a Roma è una questione mai risolta non parlo negli ultimi 20 anni ma ancora prima. Roma è sempre stata governata dai palazzinari, con l'emergenza abitativa più alta di tutta l'Italia. Quindi è anche un'esperienza di decenni e decenni di organizzazione, ad oggi sono le fasce militanti e il sottoproletariato italiano che vanno ad aprire una quantità di edifici pubblici e privati. Roma ne è piena, più che in altre città."*

Giovanni: *"La questione della casa a Roma ha soppiantato sempre anche la questione capitale-lavoro, come principale punto di conflitto, io penso sia incredibile il fatto che ci sono 240mila case vuote grosso modo e nonostante questo la gente viva per la strada, nonostante questo i prezzi degli affitti sono artificialmente gonfiati e poi insomma basta vedere il peso politico che hanno i palazzinari, il peso sociale, che comunque fanno il bello e il cattivo tempo, e quindi di conseguenza io penso che sia una situazione che merita di essere trattata anche perché comunque spesso e volentieri si è vista l'incapacità delle istituzioni di rispondere a questi problemi."*

Dunque, il disagio abitativo caratteristico di Roma, che si protrae da decenni senza soluzioni basterebbe, ai loro occhi, a legittimare le rivendicazioni poste dai movimenti di lotta per la casa. Andrea è l'unico che puntualizza il fatto che le occupazioni abitative non sono appannaggio esclusivo dei movimenti ma riguardano "metà delle famiglie" di Roma.

Andrea: *"Roma è un caso particolare, è una città nata in maniera estremamente poco regolamentata, borgate su borgate. Il problema abitativo a Roma è da sempre il problema, cioè a Roma quando parli di occupazioni la gente pensa che è una roba dei movimenti, ma è una storia delle metà delle famiglie di questa città."*

Gli unici che nel loro discorso non nominano mai "Roma" sono Giulia, Matteo e Romina. La prima parla in generale del "contesto storico" e della "crisi", ma evidenzia, come Giovanni prima, anche l'aspetto "conflittuale" di questo tipo di lotte.

Giulia: *"Dopo c'è tutto il resto, c'è il contesto storico, per cui la crisi è tutto quello che la crisi ha comportato. Dopodiché, l'importanza dal punto di vista conflittuale, quindi il fatto che la casa è un tema che in questo momento storico si fa sentire particolarmente e che la composizione disposta a muoversi su questo tema è molto conflittuale."*

Il secondo evidenzia il carattere "diretto" dei movimenti e la conseguente "selettività".

Matteo: *"Secondo me sono molto dirette, cioè la composizione a cui si rivolgono è una composizione che dal mio punto di vista ha più capacità di stare ad ascoltarti e anche capirti, è già selettivo fra virgolette, cioè non partecipa alla lotta per la casa chi non ha necessità di partecipare alla lotta per la casa o il bisogno di farlo."*

La terza è la sola che dichiara apertamente la "crisi profonda" in cui si trovano i movimenti di lotta per la casa. Individua l'origine di questa crisi nel fatto che questi ultimi considerano le occupazioni come un "fine", al contrario a suo parere, dovrebbero essere un "mezzo", uno "strumento per poter andare oltre". È l'unica che, in questa fase dell'intervista, esalta il valore simbolico delle occupazioni, ovvero quello di far vivere "lo spazio e il territorio fuori da ogni schema", o il fatto che esse rappresentano "una rottura".

Romina: *"Allora secondo me l'occupazione non è un fine ma è un mezzo, tu quando fai politica, per come la vedo io, non puoi averci come fine l'occupazione ma è uno degli strumenti dei quali ti doti per poter andare oltre, non basta di sé per sé, quindi è anche uno dei motivi per cui credo che i movimenti per la casa siano in una profonda crisi, in un limbo. Detto questo io penso che il valore della lotta per la casa sia enorme, per tanti motivi il primo perché è un modo di viverci lo spazio e il territorio completamente fuori da qualsiasi schema che ti vogliono imporre, quella è proprio una rottura forte nella vita delle persone."*

Le domande successive avevano l'intento di stimolare gli intervistati ad individuare le difficoltà dei movimenti di lotta per la casa. Qui si può notare un'evidente contraddizione. Se prima la lotta per la casa era ritenuta essenziale perché tenta di soddisfare un "bisogno", ora, lo stesso, è considerato da alcuni come un limite.

Mario: *“Esistono tante situazioni che probabilmente oltre la loro occupazione non fanno tanto e non hanno prospettive e vedute tanto larghe oltre il soddisfacimento del bisogno primario, quello di un tetto.”*

Matteo: *“Il tutto sta poi non nel dar sfogo a quello che semplicemente è un bisogno senza riuscire a fare due passi in più, questo è un forte elemento di discussione all'interno del movimento.”*

Andrea: *“Effettivamente è complicato, è una lotta che parte molto dal bisogno quindi comunque le persone non sempre fanno dei percorsi veramente politici quindi poi c'è bisogno molto di gestire le occupazioni, si parla di migliaia di persone.”*

Se prima la “selettività”, e dunque la capacità di coinvolgere un segmento specifico di popolazione era considerato un valore, adesso diventa per qualcuno un freno che rischia di condurre all’“autoreferenzialità”.

Paolo: *“Perché magari è un problema che non riguarda tutti, cioè chi ha la casa non va a fare la lotta per la casa.”*

Davide: *“Sicuramente è un problema, quello di rimanere così autoreferenziali, però a livello dei movimenti di lotta per la casa non lo vedo di più che in altri movimenti.”*

C'è poi chi sottolinea le difficoltà derivate dai grandi numeri. Dal loro punto di vista, data la vasta fascia di persone che sono coinvolte nelle lotte per la casa, risulta piuttosto difficile che ognuno sia coinvolto in un progetto politico più ampio. Pongono il problema in termini di “distacco tra militanti e occupanti” derivato dal fatto che le lotte per la casa interessano “molti numeri” all'interno dei quali, però, esisterebbero “pochi militanti”.

Antonio: *“La grossa ambivalenza delle lotte per la casa è che si pone su molti numeri però pochi militanti, voglio dire che c'è una difficoltà nell'attivare, soggettivare quella massa di persone a cui tu stai dando la casa. Non c'è partecipazione. Questo è il nodo in cui la lotta per la casa ha faticato, l'incapacità di creare quel tessuto sociale e quindi anche nuovi militanti, nuovi compagni per i quali ogni giorno diventa un giorno di opposizione.”*

Giovanni: *“Il fatto che il movimento di lotta per la casa dà un tetto grosso modo a migliaia di persone, sarebbe impensabile, per quanto bellissimo, supporre che tutte quelle migliaia di persone fossero attive oltre la casa e avanzassero le loro rivendicazioni. Tanti occupanti una volta che hanno la casa pensano solo alla casa. Il problema è che c'è questo distacco tra i militanti e gli occupanti.”*

Le ultime considerazioni, invece, palesano una critica esplicita ai movimenti per il diritto all'abitare, i quali sarebbero colpevoli, agli occhi degli intervistati, di non essersi saputi adeguare alle trasformazioni sociali e politiche: “di non essersi saputi trasformare nel tempo”; di “avere dei meccanismi di funzionamento incancreniti”; o di non essere riusciti a rinnovare la pratica dell'occupazione, ritenuta come “debole” o “non più sufficiente”.

Giulia: *“Fai fatica a mantenere questo tipo di attenzione per un tempo prolungato, se non modifichi*

la tua strategia, secondo me i movimenti di lotta per la casa, quanto meno a Roma, non hanno avuto la capacità di sapersi trasformare nel tempo per continuare a mantenere alta l'attenzione sul tema che volevano portare avanti, e poi per una serie di congiunture politiche indipendenti da noi e dai movimenti. Però io penso che sia un tema che ancora ha molte potenzialità.”

Andrea: *“I movimenti di lotta per la casa esistono da anni e anni e anni e per questo hanno dei meccanismi di funzionamento incancreniti. La gente non deve pensare che tu lotti per loro, o che tu gli organizzi le lotte più di tanto, sennò ti vedono come un qualsiasi politico a cui hanno affidato la propria vita.”*

Romina: *“Perché quello strumento lì (l'occupazione) è stato individuato in una certa fase storica, ora che è già cambiata non è più sufficiente, è debole, la controparte ha imparato come perimetrarlo e a questo punto stiamo in un'impasse molto brutta.”*

Continuando nel nostro discorso, gli intervistati hanno provato ad elaborare delle possibili soluzioni ai problemi espressi finora. C'è chi mette in evidenza come i militanti non dovrebbero “avere la miopia di pensare che ciò che si fa è sufficiente”; “ragionare in senso politico, non sindacale”, e “non fermarsi a dare casa alle persone” ma “partire dalla lotta per la casa ma arrivare ad altro”.

Romina: *“Il punto è che non bisogna avere la miopia di pensare che ciò che si fa è sufficiente. Il problema è che poi le cose cambiano e se tu non hai tutto un tuo ragionamento ma anche di intervento politico come fai?”*

Andrea: *“Il movimento di lotta per la casa ha per le mani una possibilità enorme ma deve ragionare in senso politico, quando ragiona in senso sindacale e basta è ovvio che è un freno, e i militanti che si formano dentro questa roba hanno una forma mentis sindacale che è quasi sempre un freno per il conflitto. Sicuramente vanno mantenuti per me i collettivi dentro l'università, non si possono abbandonare, sono una fucina di persone che hanno voglia di stare con noi. Poi si può anche ragionare sul fatto che chi fa politica deve anche capire che, anche se gli funziona la lotta per la casa, quella non può bastare, e deve anche puntare a discorsi su un piano politico più generale.”*

Matteo: *“Non fermarsi a dare casa alle persone, ma far sì che queste comunità sviluppino delle ulteriori proposte e vadano avanti. Io mi rendo conto del fatto che i movimenti di lotta per la casa non sono riusciti a fare questo lavoro in maniera minimamente sufficiente, ma non gliene faccio neanche una grossa colpa perché la realtà di fatto è che si relazionano con migliaia e migliaia di persone per cui ci vorrebbe un lavoro più capillare e bisogna che sempre più persone all'interno di questa componente si prendano la responsabilità di parteciparci in maniera attiva.”*

Paolo: *“Bisogna partire da quello (lotte per la casa) per arrivare ad altro.”*

Alcuni sottolineano l'esigenza di “creare situazioni di partecipazione all'interno delle occupazioni”; “allargare gli orizzonti” degli occupanti e “creare un collegamento con altre lotte”.

Antonio: *“In potenza occupare, e quindi affiliarsi con una miriade di persone che occupano e si pongono su un piano di illegalità, si pongono contro la polizia, contro le istituzioni che non gli trovano un'alternativa reale, è di per sé un'azione antagonista, conflittuale e rivoluzionaria. La sfida è che*

questa potenza venga messa in pratica e quindi che tu nelle occupazioni non solo crei dei dormitori per chi ci viene ma riesci a creare delle situazioni virtuose di partecipazione alla vita dell'occupazione, di progetti come feste popolari, corsi di lingua, ambulatori, ecc. La sfida è far sì che veramente la massa diventi rivoluzionaria e che tu dentro le occupazioni riesci a creare una cooperazione e un'integrazione reale."

Davide: *"Noi, dal nostro punto di vista, abbiamo cercato di allargare gli orizzonti della lotta per la casa con la nostra lotta, cercando di ampliare la lotta aggiungendoci il tassello dei giovani universitari o precari che si trovano comunque in queste situazioni simili alle famiglie e che quindi hanno la stessa legittimità di poter occupare."*

Giulia: *"Se tu riesci ad allargare questa fetta di occupanti che si attivano avrai una loro partecipazione attiva più spontanea e quindi non avrai bisogno di fare tutta una serie di cose, se riuscirai a fare questo allora riuscirai anche a creare un collegamento con le altre lotte, perché il collegamento non verrà dai 20 che parlano al megafono, ma dagli altri 500 che stanno dietro, che si collegano con il loro collega di lavoro, con la mamma che porta il bambino all'asilo con la maestra, con quello del canile, con quello dell'ATAC ecc."*

Infine c'è chi espone la necessità di "parlare un linguaggio comprensibile a tutti" o "essere riconoscibili", anche dalla la società esterna rispetto alla cerchia di militanti e occupanti.

Mario: *"C'è stato un grosso corteo a Roma che ha dimostrato come è possibile che la lotta per la casa non sia solo lotta per la casa ma parlasse a tutti, con parole larghe e comprensibili, come i soldi pubblici. Ci stavano dai No Tav dalla Valsusa ai Noponte di Messina. Quindi di contrappasso al discorso che ti dicevo di quelle occupazioni che finito di soddisfare il loro bisogno si fermano lì, c'è anche da registrare come c'è stata questa direzione di lotte che ha puntato ad allargare e non a rimanere autoreferenziale. L'importanza di quello che facciamo è riuscire a parlare un linguaggio largo e comprensibile da tutti."*

Giovanni: *"Dal mio punto di vista è quello di essere il più comprensibile possibile alle persone e cercare di intercettarne i bisogni, di non sembrare degli alieni, calati dall'alto insomma, in un territorio e venuto ad invaderlo, ma cerca di entrare in determinate dinamiche, di non essere autoreferenziali e di essere comunque riconosciuti. Bisognerebbe fare in modo che le cose non siano solo ad uso e consumo dei militanti ma riescano a essere riconoscibili anche dal coatto di periferia, ad esempio."*

Gli intervistati sembrano proporre soluzioni che si dipanano su tre livelli. Il primo è quello dei militanti, i quali dovrebbero essere in grado di creare dei collegamenti tra la lotta per la casa e l'agenda politica nazionale. Il secondo riguarda gli occupanti. Bisognerebbe stimolare la loro partecipazione attiva e spontanea sia alla vita dell'occupazione che alle questioni politiche di interesse generale, non solo quelle riguardanti il tema della casa. Il terzo livello è quello della società "esterna". Bisognerebbe infatti cercare un dialogo con chi non è né occupante, né militante, in modo tale da far comprendere le proprie ragioni.

Conclusioni

Ripercorrendo la storia personale dei singoli intervistati si può notare come le loro prime esperienze sono avvenute nei collettivi studenteschi e universitari durante il periodo dell'Onda. Le

pratiche politiche di quel movimento rispecchiavano quelle tradizionali dei movimenti studenteschi della seconda metà del 900: cortei, sit – in, ma soprattutto occupazioni di scuole e università. Si registra che in quel periodo le occupazioni di università sono state le più numerose dal 1977. Si è definita in precedenza la pratica dell'occupazione come un esempio di azione diretta. L'aver fatto esperienza in prima persona delle occupazioni di scuole e università ha senz'altro inciso nelle future scelte politiche e personali degli intervistati. Queste possono essere spiegate attraverso ciò che Graeber definisce contaminazionismo: il quale "si basa sulla premessa che l'esperienza della libertà sia contagiosa, che chiunque prenda parte a un'azione diretta probabilmente ne verrà trasformato per sempre, e vorrà ripetere l'esperienza" (Graeber 2012a: 34).

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, che rimarcava il carattere problematico dei movimenti di lotta per la casa all'interno del panorama delle sinistre antagoniste, gli intervistati, a modo loro, sembrano essere d'accordo con le obiezioni manifestate, attribuendo però, ai movimenti romani una certa ambiguità. Se prima la loro funzione di rispondere al "bisogno" delle persone di una casa viene, in qualche modo, legittimata, poi, quasi per lo stesso motivo, viene biasimata. Anche loro si accorgono che, così facendo, la funzione della struttura politica viene ridotta a quella di erogare un servizio e depolitizzata, non riuscendo a proporre una trasformazione del bisogno stesso, che rimane settorializzato (Roggero 2015). Secondo loro, dunque, il rischio che i movimenti per il diritto all'abitare non riescano ad inserirsi in un discorso politico strategico conflittuale, ma che rimangano su un piano sociale – vertenziale, è un rischio reale. Questo però, è un problema di tattica che interessa o dovrebbe interessare i cosiddetti "militanti", non per forza anche gli "occupanti". Si è constatato quel distacco che intercorre tra "militanti" e "occupanti". Per ovviare tali rischi e ridurre quel distacco propongono una sorta di apertura verso il resto della società, un lavoro più capillare da parte dei "militanti" e la trasformazione stessa dei molti "occupanti" in "militanti". Non considerano però che questi ultimi, a ben ragione, potrebbero non essere per nulla interessati a una strategia rivoluzionaria, né vorrebbero essere "organizzati" dai militanti o diventare tali, ma semplicemente, essere lasciati in pace a vivere le loro vite.

Per rispondere alla prima ipotesi invece, è stato chiesto agli intervistati di raccontare la loro personale esperienza di occupazione e qual è il senso che essi le attribuivano, in modo da provare a comprendere se potrebbe rappresentare uno strumento in grado di incoraggiare una re – immaginazione (Graeber 2012b) di forme alternative di vita. Come confermato da alcune dichiarazioni, ciò che ha spinto la maggior parte degli intervistati a occupare e vivere in occupazione non sarebbe tanto il bisogno economico, bensì un bisogno che si potrebbe definire sociale o culturale, quello di sperimentare in prima persona modalità di abitare, e dunque di vivere, alternative rispetto a quelle dominanti. Questo lo si può leggere in alcune affermazioni, come ad esempio: "c'è qualcosa oltre il bisogno economico"; "penso sia forse il percorso più comune, quello che non deriva per forza da una condizione economica"; "esiste una modalità di vivere differente rispetto a quella alla quale ero abituato". Da altre dichiarazioni si può notare come per loro la pratica dell'occupazione di case abbia avuto la capacità "rompere gli spazi e i tempi della normale quotidianità" e dimostrare la possibilità di forme alternative di vita: "abbiamo riprodotto una cosa che succede dentro le occupazioni all'università, cioè si rompono gli spazi, i tempi, i modi di vita normali della quotidianità"; "la concretezza simboleggiata da quel posto è anche un po' una vittoria perché hai mostrato materialmente che un'altra cosa era possibile"; (la pratica dell'occupazione) "ha la possibilità generale di intendere in maniera fortemente diversa da oggi le forme di vita e la gestione della città".

La consapevolezza dell'esistenza di alternative potrebbe incoraggiare non solo ciò che

Wright Mills (1970) chiama immaginazione sociologica, ma anche un'immaginazione peculiarmente antropologica, "grazie alla sua consapevolezza che ogni stile di vita non è che uno fra un numero quasi infinito di alternative" (Hannerz 1992: 80). Così, la pratica dell'occupazione, data la capacità di dimostrare praticamente l'esistenza di un'alternativa, potrebbe essere uno strumento funzionale per una politica prefigurativa, ovvero quella serie di azioni e pratiche in grado di far prefigurare una nuova società negli interstizi della vecchia (Graeber 2012b). La nozione di interstizialità ha trovato grande seguito a livello letterario e si adatta bene al fenomeno delle occupazioni di case. Queste ultime infatti, prendono luogo in quelle zone interstiziali dove il potere dello stato non può o non vuole arrivare.

C'è tutta una serie di autori per cui le diverse esperienze che prendono vita all'interno di queste zone interstiziali, e che, in un modo o nell'altro di discostano dall'ordine dominante, sarebbero semplicemente destinate a mantenere in vita il sistema stesso. L'occupazione di case, secondo queste interpretazioni, non trasgredisce il potere dello stato, anzi può essere utile a quest'ultimo nel momento in cui funziona come una sorta di "cuscinetto" sociale, favorisce un sistema di assistenza a basso costo e mantiene una relativa tranquillità. Come dimostrano Portes e Haller (2005), uno dei paradossi delle economie informali è che esse possono essere funzionali allo stato e produrre una serie di effetti positivi anche per l'istituzione generalmente impegnata alla sua abolizione. Donna e Wilson (1999) riconoscono la natura ambigua di quelle che definiscono economie sovversive, perché se da un lato, esse ignorano o contestano il potere dello stato, dall'altro la loro esistenza dipenderebbe dallo stato stesso, e in particolare dall'esistenza di confini. Per confine si intende uno spazio liminale, un'area sperimentale di cultura (Turner 1982). Nel campo degli studi culturali Homi K. Bhabha (1994) ha parlato di interstizi come della zona in cui avviene una sovrapposizione di diversi domini. Ong (1999) indica come la globalizzazione ha introdotto, all'interno degli stati, zone di sovranità graduata, zone in cui lo stato mantiene il controllo del territorio, però è disposto, talvolta, a concedere delle libertà ad altre entità di gestire e organizzare alcuni domini. In questi casi, diverse forme di sovranità sociale non minacciano la sovranità dello stato. I lavori sulla produzione del diritto ai margini di autori come Das e Poole (2004), o Roitman (2004, 2005), hanno dimostrato che la legge non è un segno dello stato e può essere prodotta al di fuori di esso. È difficile dunque, tracciare un confine netto tra legale e illegale. Agamben elabora una teoria della sovranità che è al contempo dentro e fuori la legge: lo stato di eccezione.

Lo stato di eccezione è, in questo senso, l'apertura di uno spazio in cui applicazione e norma esibiscono la loro separazione e una pura forza – di – legge attua (cioè applica dis - applicando) una forma la cui applicazione è stata sospesa. In questo modo, la saldatura impossibile fra norma e realtà, e la conseguente costituzione dell'ambito normale, è operata nella forma dell'eccezione, cioè attraverso la presupposizione del loro nesso. Ciò significa che, per applicare una norma, occorre, in ultima analisi, sospendere la sua applicazione, produrre un'eccezione (Agamben 2003: 54).

"Le pratiche statali nelle zone di emergenza, o gli stati di eccezione, non possono essere intese in termini di legge e trasgressione, ma piuttosto in termini di pratiche che sono contemporaneamente al di fuori e dentro la legge" (Das e Poole 2004: 15).

Dall'altra parte, c'è invece chi sostiene che la logica secondo la quale le esperienze che si sviluppano all'interno di queste zone interstiziali avrebbero la mera funzione di mantenere o, in qualche modo, riprodurre il sistema, sarebbe profondamente fallace. Questa convinzione si basa sulla premessa che il sistema capitalista neoliberista rappresenti una struttura totalizzante e che qualsiasi proposta di cambiamento risulti un'assurda fantasia. Per David Graeber la vera forza del sistema capitalista

neoliberista non risiederebbe tanto nella sua struttura economica, ritenuta debole, quanto nella sua impalcatura politica che attraverso una serie di apparati è riuscita ad egemonizzare l'immaginazione (esempio di egemonia gramsciana) e a convincerci che non esiste alcuna alternativa. "Questo apparato esiste per stracciare e polverizzare l'immaginazione umana, per distruggere qualsiasi possibilità di pensare scenari alternativi" (Graeber 2012b 55). In questo senso, le occupazioni di case potrebbero essere uno strumento utile a consentire la presa di coscienza dell'esistenza di alternative e avviare una *re – immaginazione* di forme e stili di vita differenti, che nascono e si sviluppano all'interno degli *interstizi* della società.

Bibliografia

- Agamben, G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri editore.
- Armati, C. (2015). *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*. Roma: Fandango Libri.
- Bhabha, H.K. (1994). *The Location of Culture*. New York: Routledge.
- Becucci, S. (2003). "Pratiche di sovversione sociale: il movimento dei disobbedienti." *Quaderni di sociologia*, 33: 5-20. <https://journals.openedition.org/qds/1159#citedby> accesso 24 marzo 2019
- Clifford, J. (1993). "Sull'autorità etnografica". In *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, James Clifford, pp. 55-57. Torino: Bollati.
- Das, V., Poole, D. (eds.) (2004). *Anthropology in the Margins of The State*. Santa Fe: School of American Research Press.
- Dewey, J. (1977). *Natura e condotta dell'uomo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Donnan, H., Wilson, T.M. (1999). *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State*. Oxford: Berg
- Fassin, D. (2013). *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*. Bologna: Edizioni La Linea.
- Franceschi, Z. A. (2006). *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*. Bologna: CLUEB.
- Geertz, C. (1982). "The Way We Think Now: Toward an Ethnography of Modern Thought". *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, 35 (5): 14 – 34.
- Graeber, D. (2012a). *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*. Milano: BUR.
- Graeber, D. (2012b). *La rivoluzione che viene. Come ripartire dopo la fine del capitalismo*. Lecce: Manni.
- Hannerz, H. (1992). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Kleinman, A., Kleinman, J., (2006). "La sofferenza e la sua trasformazione professionale. Verso una etnografia dell'esperienza interpersonale". In *Antropologia medica. I testi fondamentali*, (a cura di) Ivo Quaranta, pp. 199- 231. Milano: Raffaello Cortina Editori.
- Lazarus, S. (1996). *Anthropologie du Nom*. Paris: Le Seuil.
- Lejeune, P. (1986). *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino.
- Mills, C. W. (1970). *L'immaginazione sociologica*. Milano: Il Saggiatore
- Olivier de Sardan, J. P. (2009). "La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia". In *Vivere l'etnografia*, (a cura di) Francesca Cappelletto, pp. 27-60. Firenze: SEID Editori.
- Ong, A. (1999). *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*. Durham NC: Duke University Press.
- Portes, A., Haller, W. (2005). "The Informal Economy." In N.J. *The Handbook of Economic Sociology*. (2nd edition), a cura di Smelser and R. Swedberg (eds.) Princeton: Princeton University Press.
- Roggero, G. (2015). *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe*. Roma: Derive Approdi.
- Roitman, J. 2004. "Power is not Sovereign: The Transformation of Regulatory Authority in the Chad Basin". In *The*

- Privatisation of the State*, a cura di B. Hibou (ed). London: Hurst.
- Roitman, J. (2005). *Fiscal Disobedience: An Anthropology of Economic Regulation in Central Africa*. Princeton: Princeton University Press.
- Romitelli, V. (2007). (a cura di) *Etnografia del pensiero. Ipotesi e ricerche*. Roma: Carocci editore.
- Romitelli, V. (2009). *Fuori dalla società della conoscenza. Ricerche di Etnografia del pensiero*. Roma: Infinito Edizioni.
- Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia ai margini in Occidente*. Milano: Milieu edizioni.
- Traini, C. 2003, "Les Centres Sociaux Occupés et les forces de l'ordre. Un répertoire d'action italien dans la polyphonie altermondialiste." Presentato al convegno *Les mobilisations altermondialistes*, Institut d'Etude Politiques, Paris, 3-5 dicembre.
- Turner, V. (1982). *From Ritual To Theater: The Human Seriousness of Play*. New York: PAJ Publications.